

III.

PAGINE SPARSE DI FRANCESCO DE SANCTIS.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 311-315).

8.

LETTERE INEDITE O SPARSE.

Una raccoltina di lettere del De Sanctis fu data da me, nel 1898, nel secondo volume degli *Scritti varii inediti o rari* (pp. 211-265); e ivi anche (p. 211) indicai la piccola bibliografia delle edizioni precedenti (1).

Posteriormente a quella mia raccoltina, sono state da me stesso inserite in questa rivista (VI, 1908, pp. 393-4, VII, 1909, pp. 484-5) cinque lettere tratte dal carteggio di lui con Vittorio Imbriani; una serie di lettere familiari, dirette al padre e al fratello, è stata offerta dal Torraca nel suo importante libretto: *Per Francesco de Sanctis* (Napoli, Perrella, 1910, pp. 47-73); e, proprio in questi giorni, il prof. G. Bertone ha pubblicato alcune letterine del De Sanctis, relative a faccende elettorali (2).

Ad arricchire l'epistolario desanctisiano, darò ora alcune lettere inedite, che mi sono venute procurando, e raccoglierò altre sparsamente pubblicate da altri. E comincio da una assai importante, che fu scritta nel 1850 dalle Calabrie, dove il De Sanctis si era rifugiato nella reazione, e propriamente dal paesello di Cervicati, dove dimorava in casa del barone Guzzolini, come istitutore del figliuolo di lui Angelo. Essa è indirizzata a un giovinetto, che il De Sanctis doveva, diciannove anni dopo, presentare agli italiani come scrittore e critico: lo Zumbini. « Io l'ho conosciuto giovanissimo (scriveva in quel saggio del 1869 (3)), in Cosenza, sua patria; e mostrava fin d'allora ingegno pronto e molta serietà di vita ». Infatti, lo Zumbini aveva allora quattordici anni; e, come risulta da questa lettera, era già lettore e studioso di quel Leopardi al quale rivolse dipoi tutte le migliori forze della sua mente, e pensoso, col Leopardi, del problema del mondo e del dolore. Gli ammonimenti, che gli rivolgeva il De Sanctis, anche lui giovane, trentatreenne, confermano che questi aveva superato la concezione leopardiano-romantica; come poi doveva dichiarare pubblicamente nella prefazione al suo carne

(1) Non tutte, come avvertii, le lettere già pubblicate io ristampai; talchè quelle indicazioni bibliografiche sono da tenere presenti da chi voglia dare un compiuto epistolario del De Sanctis.

(2) Negli *Studi dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 279-282.

(3) *Nuovi saggi critici*, p. 230.

La prigione, composto in carcere nel 1851 (1); e ci mettono innanzi, con immediatezza e intimità di espressione, come era possibile nella affettuosa sollecitudine verso un'anima che s'apriva allora alla vita, quello che fu il motivo fondamentale di tutti i suoi scritti, estetici ed etici: la fede nella realtà. Di questo bellissimo documento sono debitore al chiaro collega, senatore. Zumbini, che non solo me l'ha voluto comunicare, ma con delicato sentimento, del quale gli sono assai grato, me ne ha donato l'autografo, reliquia preziosa del suo primo incontro col grande maestro, sessantadue anni fa.

I.

A BONAVENTURA ZUMBINI.

[Cervicati, agosto 1850].

La tua lettera, caro Ventura (2), è una bella testimonianza di stima e di affezione, di cui riconosco tutto il valore; e non posso ringraziartene altrimenti, che col parlarti con quella franchezza e libertà, che si usa co' veri amici. Il tuo dolore è prematuro: alla tua età non conviene che la vita esterna. La bellezza di un giovinetto è riposta nella ingenuità del core e nella schiettezza della fantasia: allontana dunque da te il cupo, il tetro e il fantastico. Lo stesso Leopardi, martire dell'umano dolore, a diciotto anni era ancora speranzoso e fidente; e te lo attesta quella sua nobilissima canzone all'Italia, piena di fuoco e di rigoglio giovanile. Affliggersi de' mali della vita a quattordici anni è troppo presto: nuovo del mondo, tu non puoi averne ancora piena coscienza. Quando sarai fatto più grande, diverrai più indulgente cogli uomini e colla Provvidenza; e intenderai che talora sotto la barbarie si nasconde l'energia, e che dall'eccesso del male suol nascere il bene. E poichè so quanto ti diletta il Leopardi, concedimi, mio buono ed amato Zumbini (3), che io ti faccia una osservazione. Giacomo tra le altre sue calamità ebbe la sventura di nascere in tempi di transizione, in cui sulle rovine del passato non essendo sorta ancora alcuna speranza di lieto presente, all'uomo giusto non rimaneva altro che il voto nell'intelligenza e la disperazione nel core: ed egli grandissimo ritrasse con profondità la vacuità dell'umano sapere, e lo strazio dell'anima solitaria, e zimbello e vittima di perpetue illusioni. Canto funebre di tempi scettici ed infelici! Ora i tempi sono mutati; e Leopardi è morto senza formare una scuola, come quella de' Dantisti, de' Petrar-chisti, e de' Boccaccevoli. Il sentimento, che ora dee dominare ne' nostri cuori, è tutto il contrario della disperazione: è la fede. Fede invita nell'ordine generale delle cose, poco importa il quando o il come. Noi forse morremo calpestati e miseri: e che c'importa di noi? Non è nell'interesse del tale o del tal altro che il mondo cammina. L'uomo dee farsi superiore alla sua individualità, e vivere e godere della vita generale ed umana. Morendo, noi possiamo dire con orgoglio:

(1) *Scritti vari*, II, p. 163; e cfr. la mia memoria *Per la storia del pensiero di F. d. S.* (Napoli, 1912), p. 3.

(2) Abbreviativo di « Bonaventura ».

(3) Nell'originale: « Zumpini ».

— Il mondo sarà libero. — Ecco la fede, che dee allontanar da te l'angoscia del presente ed il sentimento de' tuoi mali individuali, e farti dolcemente sorridere innanzi allo spettacolo contraddittorio delle apparenze presenti. Il dolore è la proprietà degli animi generosi; ma all'uomo si conviene di soprastare ad esso, se non vuoi parere meno che femmina. Su dunque, lascia questo codardo fantasticare; apri il tuo cuore alla speranza, all'amicizia, alla fiamma degli affetti, all'ardore dello studio; ravviva il tuo animo, rinfranca il tuo corpo indebolito; chè ogni uomo è debitore al paese di tutto sè stesso, e non curare la tua salute è delitto, non dirò verso di te, ma verso del tuo paese. Abbi queste franche parole come segno di candida e schietta amicizia; e se hai di me stima alcuna, son certo che vorrai conformarti a' miei consigli. Ti prego di salutarmi cordialmente Collice (t), e tu ama sempre

il tuo aff.mo FRANCESCO DE SANCTIS.

*Al sig. Ventura Zumpini (sic)
Cosenza.*

Del tempo di quel soggiorno in Calabria sono anche le sette lettere seguenti, dirette a un altro giovane, un napoletano, che aveva frequentato la sua scuola prima del 1848, Eduardo Pandola. — Il Pandola, nato in Lauro (presso Nola) il 7 dicembre 1833, si arrolò nel 1848, quindi venne, di nascosto de' suoi, nel battaglione dei volontari della Belgioioso; ma, sorpreso sul battello in partenza da alcuni amici di famiglia, fu ricondotto a casa. Nel settembre del 1860, per incarico del Comitato dell'Ordine, egli e pochi altri napoletani si recarono incontro al Garibaldi in Salerno, per pregarlo di affrettare la sua venuta a Napoli, evitando così conflitti di partiti. Con decreto del 9 settembre 1860 fu nominato dal Dittatore « aggiunto » della Città di Napoli; ed, in questa qualità, fece parte della Commissione di notabili napoletani, presieduta dal Bonghi, che, per incarico del Comune, nell'ottobre andò a incontrare Vittorio Emanuele a Grottammare. Nel 1866, appartenne a quel nucleo di volontari napoletani, che presero parte alla campagna contro l'Austria, nel reggimento Guide; nella giornata di Custoza, si trovò aggregato al quinto squadrone con Marcello Spinelli di Scalea e Giuseppe Curtopassi. Fu, poco dipoi, consigliere provinciale e comunale di Napoli e fece parte della Giunta durante il sindacato di Guglielmo Capitelli (1868-70). Nell'XI legislatura (1870-72) fu deputato del collegio di Nola; e militò costantemente nell'antico partito di destra. In seguito al suo matrimonio con Francesca Barracco, si ritirò a vita privata, e morì in Napoli il 29 gennaio 1901 (2).

(1) Un loro amico calabrese.

(2) Queste notizie, insieme con le sette lettere del De Sanctis, mi sono state favorite dall'egregio figliuolo di lui, signor Gaetano Pandola.

II.

A EDUARDO PANDOLA.

Mio carissimo Eduardo,

Ti ringrazio del desiderio che mostri, ch'io ti scriva col tu: è un'altra pruova del tuo affetto. Sai bene ch'io vivo di memorie: poichè il presente è bruttissimo. Tra le care memorie che mi confortano, mi si rappresenta spesso la tua immagine, dalla quale spira suavità e cortesia; e dico in me stesso: ecco un giovane che si ricorda di me. Essere obbliato, è il più grave infortunio che mi può soprastare: e non me ne so dar pace. D. Paolo si ricorda egli di me, che l'amo e pregio tanto? Ha egli salutato da parte mia i Cilento, e ricordatomi loro? La lontananza e la solitudine mi fa credere abbandonato da tutto il mondo. Tu, o Eduardo, segui ad amarmi: l'amicizia è tanto più desiderata, quanto parte da più pregiata persona: ed io pregio la tua ingenuità e bontà d'animo: e contempo pieno di speranza in te quello che prometti di essere.

Parlami de' tuoi studii, delle tue letture, de' tuoi lavori. Consolami: ogni tuo progresso aggiugne pregio alla tua amicizia.

Giovami sperare che la tua egregia Madre (1) sia restituita in buona salute: fa di ricordarle la mia stima, e di porgerle i miei rispettosi saluti.

Agli amici miei i più cari ossequii che sai, quanti ne incontri: a Ferdinando ed Errico (2) mille cose affettuose: e ti abbraccio con tutto il cuore.

Cosenza, 28 marzo 1850.

TUO TUTTO FRANCESCO DE SANCTIS (3).

III.

ALLO STESSO (4).

Mio affettuosissimo Eduardo,

Il dolore che tu senti io lo provo in gran parte: poichè quantunque non avessi avuta la fortuna di conoscere l'uomo, di cui a gran ragione tu rimpiangi la perdita, pure io immaginando il tuo dolore mi addoloro profondamente. Nè so consolartene altrimenti che unendo alle tue le mie lagrime: conforto unico che in questo caso lamentevole ti può porgere la mia amicizia. Per buona ventura tu hai una Madre adorabile, che ti farà sentir meno acerba la tua perdita. Siile tu di consolazione, mio buono Eduardo: i conforti, che può dare ad una madre un

(1) La signora Emilia Higgins, di famiglia inglese, donna colta e legata di amicizia con molti liberali napoletani, segnatamente con la baronessa Carolina. Poerio Sossigergio, coi figliuoli di lei Alessandro e Carlo, e con Luigi Settembrini.

(2) Fratelli di Eduardo.

(3) Questa, come le altre lettere al Pandola, ha l'indirizzo: « al signor Eduardo Pandola, Largo Trinità Maggiore, n. 24, Napoli ».

(4) Il padre di Eduardo, Gaetano Pandola, morì ancora giovane, in una casa di Lauro, dove, nascostosi per isfuggire alle persecuzioni della polizia borbonica, era rimasto infermo e privo di cure.

bravo figliuolo, come tu sei, sono un vero tesoro. E quando il suo dolore sarà lenito alquanto, pregoti di ricordarmele; e forse le sarà di qualche conforto il sapere che tutti quelli che hanno avuta l'occasione di conoscerla e di stimarla, fanno voti per la sua felicità. Di cui gran parte è in te, o Eduardo: chè certo niuna gioia esser può maggiore ad una Madre, e ad una tal Madre, che vedere il suo diletto figliuolo onorato ed ammirato per le buone sue doti.

Ti prego di fare le mie parti con tutta la tua famiglia e di credermi sempre
Cosenza 11 aprile 1850.

TUO aff.mo FRANCESCO DE SANCTIS.

IV.

ALLO STESSO.

Povero il mio Eduardo,

La tua lettera mi ha altamente commosso: e intraveggo che dolorose circostanze hanno dovuto accrescere ancora il cordoglio della tua famiglia. Alla semplice notizia del fatto avuta da un mio amico di costà io ti avea già scritto: ma io non conosceva i tristi particolari da te raccontatimi. Sto fra l'indignazione e il dolore: nè so confortarti. Giovanetto ancora cominci già a far pruova delle amarezze della vita: che esse possano fortificarti, ed innalzarti l'anima sopra gli ostacoli e le traversie della vita!

Non ho animo di scrivere direttamente a Mammà, non mel consentendo il profondo rispetto che le porto. Vogli tu far le mie parti: e fa in modo che le cure affettuose del suo diletto figliuolo le rendano meno acerba la perdita di un adorato consorte.

Addio, mio Eduardo: ricordami a' tuoi fratelli, e tu non dimenticare giammai
Cosenza, 28 aprile 1850.

il tuo aff.mo FRANCESCO DE SANCTIS.

V.

ALLO STESSO.

Mio amatissimo Eduardo,

Ho letto più volte la tua lettera affettuosissima. Vi è qualche cosa di pacato nel tuo giusto dolore, che mostra che tu sì giovane ancora ti prepari a sostenere con fermezza le prove della vita. Tu hai un cuore eccellente: ubbidisci ad esso, ed in mezzo alle sciagure ti sarà di conforto la tua coscienza.

Il mio amore per te mi fa riguardare con ansietà al tuo avvenire. Vi sono uomini, a cui Dio ha scritto in fronte: nati per strisciare. Tu non hai un'anima volgare: fra breve toccherai quegli anni, ne' quali la più parte de' giovani straccia i libri, e si abbandona alla vita animale. Il tuo destino è più nobile: il tuo ingegno è pronto e vivace, il tuo cuore gentile. Con quanta fidanza contemplo il mio Eduardo, orgoglio di sua Madre, onore del suo paese! Quanto è facile fare il Profeta, quando si ha innanzi de' giovani simili a te! Caccia dunque dal-

l'animo ogni turbamento, ed ogni tristezza: la tristezza è una pigrizia dell'intelletto. E datti volenteroso a' tuoi studi ed al tuo non volgare destino.

Desidero che la tua egregia Madre non si prenda briga per me. La sua cortesia mi è nota; nè si appartiene a me di abusarne. Quando non temerò di rendermi importuno in sì grave dolore, oserò di scriverle, poichè ella me ne dà fidanza. Ora prego te, mio affettuoso Eduardo, di starle accanto e di confortarla: la parola di un amato figliuolo è onnipotente. E vogli intanto porgere a Lei i miei rispettosi saluti.

Attendevo risposta da Caccavone (1): ancorchè tarda, mi sarà sempre grata. È un giovane studioso e diligente, che fa la gioia del suo buon padre.

I signori Guzzolini ti ossequiano cordialmente. Io ti prego di salutarmi tutti i comuni amici, e rammentarmi a loro: e tu non porre giammai in oblio

Cosenza, 2 giugno 1850.

il tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

VI.

ALLO STESSO.

L'amicizia di Niccolino (2), mio Eduardo, è per te una grande ventura: giovane di severi costumi, di nobili maniere e d'ingegno non volgare, egli è atto soprannodo ad ispirare elevati sentimenti ne' suoi amici, e l'ardore dello studio, o, per dir meglio, quella febbre di applicazione senza cui non si sarà mai altro in questo mondo che cavolo e rapa. Tu poi, oltre a Niccolino, hai allato un uomo rarissimo, com'è il signor Judicone (3), s'egli è vero che sia tuo Maestro, come me ne scrisse tempo fa Orazio Pansini. Nè so perchè non me ne abbia parlato ancora: credevi forse ch'io dovessi sentir dispiacere che tu avessi in mio luogo un eccellente Maestro? Ma era questa la miglior notizia, che tu potevi darmi; ed io son certo che ti troverò veramente molto innanzi nel mio ritorno, come tu mi prometti, corrispondendo con amore e con zelo alle affettuose cure di un egregio uomo, che io sono avvezzo a stimare da lungo tempo. Ti prego di ricordarmegli e salutarmelo caramente.

Mi dici che poco hai fatto finora, e lo attribuisci ad una certa tua infingardaggine. Ammiro e lodo la tua sincerità: ma sai tu, mio carissimo Eduardo, di che dolore mi sono state le tue parole? Tu infingardo, tu, di cui mi son fatto in mente un così alto ideale, destinato ad essere un giorno l'onore del tuo paese e l'orgoglio della tua famiglia? Sarebbe questa un'altra mia illusione? Il mio Eduardo, come io l'ho concepito, non sarebbe che un inganno del mio cuore? Oh toglimi da quest'ansietà: e dammi di te migliore notizia, se vuoi risparmiare

(1) Nicola Petra, figliuolo del marchese di Caccavone, che fu nel 1868 questore di Napoli e poi prefetto in varie provincie, e morì per suicidio nel 1883. Io l'ho frequentato molto nella mia adolescenza, e in casa di lui ho incontrato, in quel tempo, il Pandola. Si dilettava di letteratura, e compose parecchi drammi.

(2) Suppongo che sia il Caccavone, ricordato nella lettera precedente.

(3) Non ho potuto sapere, sebbene ne abbia domandato a parecchi, chi fosse questo signor Judicone, del quale il De Sanctis parla qui con tanta stima. — Orazio Pansini, di Molfetta, era stato scolaro del De Sanctis (*La giovinezza di F. d. S.*, p. 242).

al tuo amico l'acerbo dolore di vederti perduto nella folla degli uomini abbietti e volgari.

Perdonami, Eduardo, se il mio parlare ti sarà parso acerbo: la tua infingardaggine, come tu la chiami, mi ha spaventato: chi ama, teme. Ora mi accorgo che il mio timore è esagerato, e son certo che, guidato dalla esperienza del signor Judicone e da' consigli della tua egregia Madre, tu mi mostrerai nelle altre tue lettere il progresso che deggio attender da te nella letteratura italiana e latina.

Pregoti di porgere i miei rispettosi ossequii a Mammà, e di darmi sempre notizie della sua salute, e dello stato del suo animo. Tu puoi lenire in gran parte il suo dolore, corrispondendo alla speranza che giustamente ella ripone nella splendida riuscita del suo diletto figliuolo.

Credevo che Peppino de Luca (1) si fosse di me dimenticato affatto: bene sono lieto ch'ei mi reputi ancora nel numero de' vivi. Spero che i nostri comuni amici gli abbiano porto i saluti che gli ho varie volte mandati. E tu salutamelo affettuosamente: e fa il medesimo col nostro eccellente D. Paolo e con tutti gli amici.

Ossequio di tutto cuore Errico e Ferdinando, e a te ricordo di amarmi e di credermi

Cosenza, 20 luglio 1850.

sempre tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

Ossequii affettuosissimi da parte de' signori Guzzolini.

VII.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Eduardo,

Lascia ch'io mi consoli con te della lettera bellissima che mi hai scritta. Se ti dicessi che essa è il tuo miglior lavoro che io avessi letto di te, che essa è correttissima, castigata, ed anche elegante, non ti esprimerei che la metà di quello che io sento. Ella è piena della tua anima: vi è una nobiltà e delicatezza di sentimenti, che ispira per la tua persona un'affezione mista di ammirazione e di rispetto. Quanta consolazione ne deve provare tua Madre, quest'affettuosissima Donna, la quale mi scrive: « tutte le mie speranze di felicità sono appoggiate alla riuscita di quest'ultimo figlio »! Oh! ella merita di esser felice, e tu dei esser superbo di essere scelto dalla Provvidenza a formare la sua consolazione ed il suo orgoglio. Nè tu verrai meno alla sua aspettazione, alla mia stima, ed al desiderio de' tuoi amici. Conserverò gelosamente l'ultima tua, come testimonianza presente del tuo onorato avvenire, e, concedi che aggiunga, come ricordo prezioso della tua amicizia.

A novembre io sarò costà: e come potrei resistere al bisogno di rivedere e di abbracciare i miei cari? Se la fortuna non mel concede, sarà questa la più grande offesa che mi abbia fatto finora. Duolmi, è vero, che forse vi dovrò ri-

(1) Il calabrese Giuseppe de Luca, altro scolaro (l. c.), che dopo il 1860 fu professore di geografia nella università di Napoli, intrinsecissimo del De Sanctis.

vedere per poco, e sentir più amaro il dolore della nostra separazione. Strana crudeltà della condizione umana: il nostro cuore è capace di un affetto infinito, e la natura sovente gli prepara un dolore proporzionato. Amiamo, amiamo con trasporto, e quando ci crediamo felici, una voce tiranna ti grida: colui, non lo vedrai mai più!

Addio, caro il mio Eduardo. Ringrazia tua madre della cortese lettera che si è degnata di farmi, non rispondendole, per scemarle fastidio. Porgi i miei affettuosi saluti a' Fratelli, a D. Paolo e a Peppino, e tu ama sempre

Cervicati, 31 agosto 1850.

il tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

VIII.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Eduardo,

Ti ho scritto, già è un pezzo, e con dolorosa meraviglia non ho ancora tua risposta. Ed io ti riscrivo, sicuro che tu in ciò vedrai il bisogno che io ho de' tuoi caratteri e di tue notizie.

Attendo con impazienza esatti ragguagli de' tuoi progressi negli studi; e me ne accorgerò senz'altro dal modo onde sarà dettata la tua risposta. Le tue lettere sono state non sempre bene scritte, quantunque sempre affettuosissime: l'ultima era assai corretta e pulita, e tu mi darai ancora nuova materia di congratulazione per te.

Ti prego di ossequiarmi Peppino, da cui attendo risposta ad una mia scrittagli da molto tempo.

Verso la metà di novembre probabilmente mi sarà dato rivederti (1) e presentare i miei rispettosì ossequi alla tua egregia Madre, alla quale pregoti di tenermi ricordato, salutandomi i tuoi Fratelli.

Cervicati, 11 ottobre.

il tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

All'esilio di Torino ci richiamano le tre lettere seguenti, edite dal D'Ancona (2). La prima è diretta a Giuseppe Montanelli, allora in Parigi: del quale non si sa come il De Sanctis facesse la conoscenza, e « parrebbe (scrive il D'Ancona) che ciò avvenisse per lettera, forse a proposito di qualche articolo, scritta per primo dal Montanelli ».

IX.

A GIUSEPPE MONTANELLI.

Torino 2 aprile 1855.

Concedimi, egregio amico, che io ti chiami infin da ora con questo nome e faccia teco a fidanzanza. Mi hai scritto sì cordialmente, che mi è sembrato di ve-

(1) Invece, fu arrestato in Calabria e condotto a Napoli, al Castello dell'Ovo.

(2) *Spigolature in archivi privati: IV. Dal carteggio di G. Montanelli;* in *Nuova antologia*, 1 dicembre 1910, pp. 378-9.

dere in te un vecchio amico, col quale avessi già tenuto lunga dimestichezza; e sotto la penna mi viene il tu per istinto. Se gli uomini e la fortuna, come ci hanno tolto tutto, potessero toglierci ancora la facoltà di amarci, non ci rimarrebbe che il morire. Amiamoci, mio carissimo; io sono degno della tua amicizia. Inferiore a te per molte parti, per dignità e purità di vita mi sento non secondo a nessuno. E quando penso che il Montanelli è per me il mio ideale di sette anni fa! Cominciato ad insegnare a diciotto anni, giovane tra giovani, mi pareva sempre di esser della stessa loro età, invecchiavo e non me ne accorgevo, il mondo m'era rimasto estraneo; la mia vita fu un lungo amore; era adorato da loro e li adorava. O miei giovani, dove siete più? Altri uccisi, altri nei ferri, altri raminghi, alcuni miei compagni, prima di prigionia ed ora di esilio, solo conforto che mi resta, una cagione ch'io viva ancora; senza la loro fratellevole compagnia sarei morto da un pezzo. Nel '48 ti sapemmo morto (1); una lettera di Mazzini su te ci fece piangere. E tu ci riapparisti, come ritornato dall'altro mondo; ci riapparisti più bello, radiante di luce: eri per noi tutta una poesia, l'angelo della nostra rivoluzione. Capitato qui, ho trovato ignobili consorterie, gare municipali, pettegolezzi, vanità e piccole gelosie e piccole passioni. In mezzo a questa pozza di fango conservomi sereno e puro, dedito agli studi. Nella mia solitudine la tua lettera mi è giunta, non aspettato conforto: non sai quanto bene mi hai fatto, e come mi hai incorato nella mia via, dove trovo tanti triboli. Abbitene i miei ringraziamenti, e tutto il mio cuore, che infin da ora è tuo.

Fin dal passato anno avevo incominciato delle lezioni sopra Dante con concorso straordinario. Fanno già un certo effetto sui giovani; ma nelle regioni superiori trovo quella resistenza ostinata, che nasce dalla ignoranza, dall'abitudine, dalla pigrizia di una certa gente, che crede il mondo finito con gli studi della loro giovinezza. Sto per pubblicare un primo volume, che tratterà dell'Inferno. Ricominciando quest'anno, ho soprasseduto dallo scrivere sul *Cimento*, non ne avendo il tempo, e farò un solo articolo su di una nuova poesia di Prati, commessomi da un pezzo (2). A giugno terminerò forse le mie lezioni e farò un articolo sulle tue *Memorie*, con quella franca schiettezza che io soglio stimare come la più grande testimonianza di stima che dar si possa agli amici.

Chi sa che non debba venire un bel giorno costà a salutarti ed abbracciarti! Parigi è stato il sogno della mia vita: esso è già per me un'altra poesia, ma ohimè! una poesia, che si oscura ogni giorno.

Addio, amami sempre e credimi

tutto tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

Il De Sanctis accenna in questa lettera alle lezioni dantesche, che egli tenne in Torino nel 1854 e nel 1855, e delle quali facemmo cenno nel fascicolo passato, pubblicandone una inedita (3). Il D'Ancona ricorda: « Un nucleo di culte persone, in massima parte piemontesi, gli diè modo, mediante una sottoscrizione, di tenere in San Francesco di Paola quelle mirabili lezioni dantesche, alle quali accorreva gratuitamente gran folla.

(1) A Curtatone.

(2) Quello sul *Satana e le Grazie*, comparso nel *Cimento*, vol. IV, a. III, 1855, e ristampato tra i *Saggi critici*.

(3) *Critica*, X, 311-315.

Egli le meditava per una settimana, e poi di domenica in domenica le improvvisava. Non ho mai sentito oratore letterario, o come ora suol dirsi, 'conferenziere', di maggior sicurezza di parola e maggior lucidità di esposizione. È detto nella lettera che egli preparava un volume sull'*Inferno*..... Quanto alla lezione su Pier delle Vigne fu la prima volta stampata nello *Spettatore* di Firenze, che pubblicavasi da Celestino Bianchi coi tipi del Barbèra: ed ecco come. Io, che ero tra gli uditori, la riprodussi tutta, dacchè egli era dicitore veloce, ma non tale da non poterlo seguire, e gliela portai scritta, proponendogli di inviarla al giornale fiorentino. Su cotesti appunti, abbastanza esatti, egli ricopiò il tutto di sua mano, ed io scrissi al Barbèra, che allora cominciava a mettere le ali, se voleva fare un volume di quella e delle altre. Corse allora qualche trattativa; ma, poichè il manoscritto non era tutto in pronto, la cosa andò in lungo, e nulla fu concluso » (1).

A tali trattative si riferisce una lettera allo stesso D'Ancona, che questi pubblicò nel 1895 in un fascicoletto di *Lettere d'illustri italiani* (2):

X.

AD ALESSANDRO D'ANCONA.

Torino, 24 ottobre 1855.

Non ho risposto alla prima tua lettera, perchè non sapevo l'indirizzo: a questa rispondo subito, essendomi capitata in campagna due giorni fa. Vogliami dire con franchezza, se il sig. Barbèra si offre a stampare il mio manoscritto di buona voglia. Non vorrei che per soverchia delicatezza avesse a farlo a malincuore. Parliamoci col cuore in mano, da buoni amici. Il sig. Barbèra non è sicuro dello spaccio; di qui la sua ripugnanza. Nel suo caso io farei il simile. Conosco quanto sieno misere le condizioni degli autori, ed incerte quelle dei tipografi.

S'egli ci si risolve francamente, noi possiamo intenderci. Ecco la mia intenzione: quattrocento franchi per la prima edizione e duecento copie. Se si viene ad altre edizioni, è segno che l'opera ha avuto successo, e perciò mi riserbo d'imporre altre condizioni e fare un diverso contratto. Credimi sempre

TUO aff.mo FRANCESCO DE SANCTIS.

Nonostante il favore dimostratogli e l'aiuto portogli da colti piemontesi, il De Sanctis incontrava opposizione nell'ambiente letterario ufficiale di Torino (non propizio neppure a Bertrando Spaventa e che questi definiva « medioevo scientifico ») (3): il che spiega qualche frase della sua lettera al Montanelli, e trova poi conferma in un aneddoto, che narra nel 1861, nella Camera dei deputati, il deputato Alfieri, quando il De

(1) D'ANCONA, l. c.

(2) Pisa, Nistri, 1895, per nozze.

(3) S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, p. 178.

Sanctis era ministro di pubblica istruzione del Regno d'Italia. In un suo discorso sulla libertà dell'insegnamento l'Alfieri ebbe a dire: « Mi rammento che, alcuni anni addietro, un professore distintissimo, che apriva nuove vie agli studii troppo pedanti di letteratura italiana, fu accolto in Torino con gran plauso. Resasi qualche tempo dopo vacante la cattedra di eloquenza negli antichi Stati, alcuni miei amici si unirono con me per promuovere la scelta di quel professore, resosi benemerito con un corso libero. Udimmo a risponderci: — Come mai? Nominare un 'hegeliano' nella università del Governo? Non è possibile! — Se si fosse trattato d'insegnare la filosofia del diritto, la filosofia della storia, capisco benissimo che il Governo non doveva forse scegliere un hegeliano; ma si trattava di belle lettere, e confesso che non capivo più la ragione di questo rifiuto ». « Il professore di belle lettere che vi accennava (continuò l'Alfieri), ora siede innanzi a voi, ministro dell'istruzione pubblica » (1).

Una seconda lettera al Montanelli è stata anche pubblicata dal D'Ancona (2); e, come l'editore ha ben visto, è tutta piena della questione murattiana, sulla quale il De Sanctis e il Montanelli erano divisi.

XI.

A GIUSEPPE MONTANELLI.

[Torino] 18 gennaio [1856].

Mio carissimo,

È già un pezzo che non mi rispondi. Ti sono dispiaciuto in qualche cosa? Sono uomo schietto e scrivo quel che penso, senza badare all'effetto che ciò produce sugli altri; così anche opero. Non dissimulo, ma, tanto meno, co' miei amici. Dragonetti (3) mi ha parlato di una certa tua opinione; io l'ho giudicata con vivacità; te ne duole? se è così, mi punisci troppo crudelmente col tuo silenzio. Scrivimi, sfogati, riprendimi, dimmi villano, ma scrivimi. La nostra amicizia dura da poco tempo, ma per me è cosa sacra ed incancellabile. Che se qualche altra ragione t'ha impedito di scrivermi, trammi d'affanno, perchè io sogno sempre sventure.

Conoscerai dai giornali la mia nomina a professore di letteratura italiana nel Politecnico Federale di Zurigo (4). Partirò nei primi giorni d'Aprile. Mi è

(1) *Atti della Camera dei deputati*, 13 aprile 1861, p. 503.

(2) *Spigolature*, ecc., I. c., p. 380.

(3) Il marchese Luigi Dragonetti (1791-1871), deputato nel 1820, ministro nel 1848, più volte imprigionato per sospetti di congiura, era nel 1856 esule in Parigi: si veda V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio*, pp. 427-8; e cfr. M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel regno di Napoli* (*Bibl. st. d. ris. ital.*, § VI, n. 12), pp. 298, 346.

(4) Ecco come la *Neue Zürcher Zeitung*, del 9 gennaio 1856, in una corrispondenza dalla *Bundesstadt* (Bern), del 7 gennaio, annunciava la nomina del De Sanctis: « In der gestern getroffenen Wahl des Herrn D. De Sanctis als Professor der italienischen Sprache und Literatur hat das eidgenössische Polytech-

doloroso, mio caro, lasciar l'Italia e tanti miei amici adorati; ma posso io scegliere? Userò quest'occasione per compiere i miei studii. E poi? E poi ci rivedremo, il cuore me lo dice, ci rivedremo in più liete condizioni. Preferisco l'ultimo collegio d'Italia a tutte le Università d'Europa.

Ho smarrita la lettera di Dragonetti e non ricordo il suo nuovo indirizzo; perciò non gli ho risposto. Le due sue lettere mi sono giunte tutt'e due aperte; lasciamo dunque in pace quell'opuscolaccio (1), ch'io vorrei dimenticato per l'onore del mio paese. Quanto poi all'autore (2), egli nell'assalirmi ha mostrato tanta perfidia e mala fede, che non posso più essergli amico perchè non posso stimarlo.

Rimango saldo nelle mie convinzioni, nè mi pasco d'illusioni. È meglio aspettare e far bene che mettersi alla ventura appresso a persone, le quali non hanno nè la nostra onestà, nè la nostra fede. So che quest'è un bel dire, che il volgo non è come noi, che esso non ha nè pazienza nè previdenza, e che batterà le mani al primo venuto. Sia pure. Subiamo, ma non approviamo, non provochiamo, non ci avviliamo con basse adulazioni; mostriamo la dignità di caduti, non la viltà di sollecitatori. Questa è la mia condotta nella vita privata; questa sarà nella pubblica. Quanto a te, ho inteso certe cose da un amico comune, che mi fanno credere ch'io ti ho bene compreso, quando spiegai la tua opinione a Dragonetti. Se potessimo dirci all'orecchio quattro parole, saremmo presto d'accordo.

Scrivimi, mio caro, e continua ad amare

il tuo F. DE SANCTIS.

Quanto alle tue *Memorie*, aspetto la tua lettera (3).

continua.

B. C.

nikum eine ausgezeichnete Lehrkraft erworben. Herr De Sanctis ist gebürtig von Neapel, lebt gegenwärtig als politischer Flüchtling in Turin. Unter seinen Empfehlungen befinden sich Zeugnisse von grossen italienischen Gelehrten. Von diesen sagt einer vom Gewählten, derselbe sei, wenn nicht der Gründer, so doch der Reformator der italienischen Literatur. Männer mit solchen Rufe werden nicht ermangeln, aus dem schweizerischen italienischen Gauern die Studierenden an die neue Anstalt [*il Politecnico, fondato nel 1855*] zu ziehen » (Comunicazione del D.^r Max Fehr, da Zurigo).

(1) *La questione italiana: i Borboni ed il governo di Murat*, opuscolo la cui prima edizione fu pubblicata a Parigi, con la falsa data di Londra, 1855; e la seconda ampliata, Italia, 1855, conteneva una prefazione dedicata quasi per intero al De Sanctis, in risposta agli articoli di lui sul *Diritto* contro il murattismo: cfr. *Scritti vari*, ed. Croce, I, 179-202.

(2) Francesco Trinchera: intorno al quale v. DE SANCTIS, in *Critica*, X, 153-4: lo sdegno patriottico e il severo giudizio del De Sanctis fecero luogo dipoi a una rinnovata benevolenza ed amicizia.

(3) Il De Sanctis scrisse due articoli intorno alle *Memorie* del Montanelli nel *Piemonte*, a. II, n. 45-46, 21 e 22 febbraio 1856; rist. nei *Saggi critici*. E forse quegli articoli non piacquero al Montanelli, e spiegano, più ancora che il dissenso sul murattismo, il suo silenzio verso il De Sanctis.